



La poesia è morta, viva la poesia (che non è solo cuore-amore)

Nella giornata mondiale voluta dall'Unesco a difesa dell'arte di scrivere in versi è utile tornare a riflettere su significato e attualità di una forma letteraria tanto antica quanto versatile

«**L**a poesia è poesia quando porta in sé un segreto» (Giuseppe Ungaretti). Alcuni critici inseguono ancora l'idea di poterlo svelare, di poter cogliere l'inconfondibile impronta lasciata dal singolo - laureato, diplomato o semicolto - sulle strade battute dall'umanità. Per altri la poesia è morta, con le impalcature della tecnica (venute giù) e le sedimentazioni della mnemonia (raschiate via), e tentare di risuscitarla vorrebbe dire ucciderla ancora. C'è chi chiede ai poeti di scendere dal piedistallo e di sporcarsi le mani, proletariandosi e contaminandosi, chi non gli perdona di essersi avviti negli sconfinamenti disperati di un senzadove o un senzacomè, chi li vorrebbe mummificati ab aeterno e in eterno. E loro? Sembrano inchiostri della critica, e intanto in molti proseguono nella ricerca di un approdo o di un ubi consistam: «Non spiracoli ma reticoli/ tra estremi doppi/ tra coaguli che si strappano/ al vuoto/ cerco nel cerchio un luogo unico/ dove cadere» (Luca Dell'Uomo, *Reticoli*, in uscita per Aragno); «Non credere sia facile/ avere una personalità prismatica/ la pelle spigolosa/ dove m'inerpico/ incalco/ per cercare di raggiungere qualcosa/ oltre il pensiero silenzioso» (Stefania Rabuffetti, *Vietati gli spechi*, in uscita per Mammì).

Nel giugno del 1987 *Officina* pubblica una «Piccola antologia neo-sperimentale», con testi di Alberto Arbasino, Elio Pagliarani, Edoardo Sanguineti e altri; principali obiettivi polemici della rivista il neorealismo e l'ermesismo - il massimo dell'impegno e il massimo del disimpegno - per la ricerca di nuove forme poetiche e narrative di destinazione sociale. L'antologia è introdotta da Pier Paolo Pasolini, che oppone il suo sperimentalismo «etico» a quello «estetico» dei neoavanguardisti («epigoni», non sovversivi), rispetto alla tradizione stilistica novecentesca; nel numero successivo di *Officina* gli risponde polemicamente, con un lungo poemetto, Sanguineti. Lo scontro fra i due si sarebbe riac-

Massimo Arcangeli

ceso negli anni Sessanta, con i neoavanguardisti ora compattati nel Gruppo 63; Pasolini li chiamerà abattini («vecchi piccolo-borghesi, riuniti secondo l'orrenda tradizione in gruppo»). Negli anni Cinquanta lo storicismo era entrato in crisi, e Pasolini e Sanguineti tentavano di dare una risposta a quella crisi. Fallirono, e la storia sarebbe stata di fatto estromessa dal dominio poetico. Non sarebbero riusciti a riportarla in auge altri avanguardisti, e neanche Giudici e Zanzotto: testimoni, per Giulio Ferroni (*Gli ultimi poeti*, *Giovanni Giudici e Andrea Zanzotto*, il Saggiatore 2013), di una poesia pubblica, civile e universale che sarebbe morta con loro.

Non solo la poesia italiana continua a scontare la sua inadeguatezza nei confronti della storia, come nel titolo dell'ultima raccolta di Matteo Marchesini - *Cronaca senza storia* (poesie 1999-2015), Elliot 2016 - ma il suo astorismo è spesso complice di un corporativismo esiziale. Alfonso Berardinelli, in un pezzo per il *Foglio* (15 luglio 2015), ha giustificato così la ventata chiusura della collana mondadoriana di poesia «Lo Specchio»: i poeti di qualità sono pochi; quei pochi fanno sempre più della poesia un'arte senza pubblico; una qualunque arte, se non ha chi l'apprezza, «marisce e si stempera, si autodistrugge». E, a rincorrere la dose: «Per scrivere il novanta per cento delle poesie italiane che circolano oggi, perfino antologizzate e commentate dai nuovi accademici, non ci vuole nessuna qualità, se non forse un po' di specifica astuzia, dato che risultano essere niente». Per rispondere a Ferroni e Berardinelli sulla morte della poesia, presunta o accertata, faccio intanto omie queste considerazioni di Gilda Polcastro, nella sua replica all'intervento del secondo (*Minima & Moralia*, 16 luglio 2015): le ultime generazioni di poeti si sono formate «su tutte le arti, non solo sulla rima cuore-amore; il pubblico intercetta la poesia soprattutto in rete, dove si travalcano gli angusti confini delle letterine nostrane»; fare poesia dovrebbe ancora significare, come già per Sanguineti, «saper bene come scrivere male». È il senso di superba appartenenza

a una condizione di élite che potrebbe dare il colpo di grazia alla poesia; un sentimento non molto diverso da quello rimproverato da Richard Dawkins alla letteratura per la scarsa generosità dimostrata verso la scienza, per la sua incapacità di riconoscere il debito contratto nei suoi confronti; laddove, osserva Dawkins, se «un Keats e un Newton si ascoltassero a vicenda [...] sentirebbero le galassie cantare» (*L'arcobaleno della vita*, Mondadori 2001, p. 281). Al «poeta laureato» si richiede oggi, soprattutto, una maggiore propensione all'ascolto, o una qualche forma di comprensione per realtà artistiche «eterodosse», all'otrie, anfibie. La migliore canzone d'autore, nemica giurata di molti di loro. La «poesia» e la «poetronica», la poesia totale e la poesia concreta, la cinepoesia e la poesia performativa tra visiva e musicale-uditiva: Lucia Marcucci, Giovanni Fontana, Lello Voce, Caterina Davinio, Enzo Minarelli, Luigi Nacci, Dome Bulfarò. Le nuove forme, i nuovi formati, le nuove modalità di trasmissione che hanno provato a riempire i vuoti prodotti dal tramonto dell'impegno, del realismo, dell'aderenza storica. Il nomadismo, il metamorfismo, l'estetica della dissociazione, della mescolanza e del continuum di chi abbia rinunciato in principio a ogni categorizzazione temporale e spaziale, i poeti già ricordati ma anche altri: Farfa, Marinetti, Belloli (Emilio) Villa, (Adriano) Spatola, (Gianni) Toti, (Arrigo) Lora Totino, (Mirella) Bentivoglio, (Eugenio) Miccini; (Lamberto) Pignotti e (Giulia) Niccolai.

«Catene a destra, le due del lago, e il corso a restringersi/ questo nuovo golfo voige a parte, a nome/ più a l'occhio

«Il risveglio è sempre dimenticanza/ e nudità di tutto quello/ che copre la notte»
(Beatrice Niccolai)

del ponte e al nuovo promontorio». È l'avvio della riscrittura in forma poetica, partorito da un generatore automatico di testi, dell'incipit dei Promessi sposi. Brutto, ma non tutto quanto è meccanico - e non meccanicamente, perché altra cosa - lo è. Le più recenti tecnologie permettono di sperimentare nuove (o rinnovate) forme letterarie d'avanguardia.

La poesia al cellulare compressa nei 160 caratteri di un sms standard o l'e-poetry fiorita dall'ordinato assemblaggio dei flaristi: vado su Google, digito un paio di parole e clicco sull'icona di ricerca; selezione i primi passi in cui le due parole appaiono e li copio e incollo in sequenza (in un file a parte - se necessario, con minimi aggiustamenti -), come fossero altrettanti versi). E sorprendono queste traduzioni di parti di due diverse poesie di Emily Dickinson: «Esultanza è l'andare di un'anima dell'entroterra per mare, - superate le case, passati i promontori, nella profonda eternità»; «Mi gusto un liquore mai prodotto/ da boccali scavati nella perla». L'artefice? Google Translate, come per le altre composizioni della poetessa americana incluse in una raccolta, curata da Marzia Grillo, in uscita per Elliot (*Charter in delirio*). E mentre le librerie fisiche continuano a sottrarre ossigeno, concedendole spazi sempre più risicati nei loro scaffali materiali, i poeti battono con sempre maggior convinzione i territori delle librerie e degli scaffali elettronici, cavalcando i nuovi media: in alcuni paesi, come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, sono proprio questi ad averli rilanciati (sui siti di video sharing e altre piattaforme virtuali).

La poesia non ha rinunciato affatto a seguire il suo corso. Tenta anzi, in molti casi, un suo corso. Una nuova alba che le si schiude, anche azzardando la memoria residua, la restituirebbe almeno al naturalismo corporeo: «Il risveglio è sempre dimenticanza/ e nudità di tutto quello/ che copre la notte» (Beatrice Niccolai). Si spera, per tanti, troppi corpi ovunque mortificati, prostituiti, offesi, arrivi presto il momento del riscatto. Ne guadagnerebbero il gesto e la voce. Ne risentirebbero le aristocratiche sopravvivenze di una poesia muta.

Dalla poesia nei 160 caratteri di un sms all'e-poetry, la tecnologia consente di sperimentare

Davide Madeddu

Q
fu
Sa
in
vi

Il vi
pa
per

U
des
e q
tro
das
e fa

sa.
Ev
na
De
di
av
ni
lit
gi
p
n
s
d

a
s

a
n
v
le
ci
li
a
v
ci
la
q
li
li
li
ci
li
p
ti
r
l
c
a
r
c
c

Dalla poesia nei 160 caratteri di un sms all'e-poetry, la tecnologia consente di sperimentare